

G. B. Arnaudo

Strenna della Gazzetta Piemontese per l'anno 1887

Roux e Favale – Torino e Napoli - dicembre 1886

Pagine 129-186

Châlier
L'amico dell'umanità
ossia
un Piemontese nella Rivoluzione Francese

È passato già quasi un secolo dacchè si è scatenato sulla Francia, e poi, per rispondenza, nei paesi ad essa vicini, quell'immane sanguinoso nubifragio che fu la Grande Rivoluzione. Ben si può dire che le sue memorie e le sue conseguenze dureranno quanto il moto lontano.

Fu lo schianto dei rancori, dei dolori, delle aspirazioni popolari, degli errori e delle ingiustizie di parecchi secoli, e, come tutte le cose soverchiammente concentrate, ebbe violento lo scoppio ed eccessiva l'espansione, e non poteva, nello scoppiare, che fare molte vittime ed avvolgere nella sua distruzione uomini degnissimi di vivere pel bene dell'umanità e istituzioni meritevoli d'essere conservate. La Rivoluzione Francese non si può quindi giudicare coi criteri comuni; fu un grandioso fatto storico inevitabile, di lunga mano preparato dalla scandalosa decadenza della monarchia francese; si rovinò da sé stessa, nel volgere di pochi anni, ma cancellò ingiustizie sociali che non saranno mai più rinnovate, lasciò istituzioni nuove che avranno vita secolare, e tracciò profondi solchi nei quali gettò fecondi e vigorosi semi, dai quali già nacquero copiosi frutti in Francia e altrove, giacchè essi largamente e rapidamente si propagarono.

La Grande Rivoluzione Francese può essere chiamata la madre di tutte le rivoluzioni posteriori avvenute in Francia e negli altri paesi; queste non sarebbero avvenute se non fossero state da quella precedute, o, per lo meno, sarebbero state di molto ritardate od avrebbero avuto altro carattere.

A che, dunque, maledire e vituperare la Rivoluzione Francese perché essa ci appare troppo avvolta in un gran manto di sangue, delirante, coi capelli irti e scarmigliati, colla scure micidiale in una mano e la fiaccola incendiaria in un'altra? Di quel mantello noi ne portiamo tutti un lembo attaccato alla nostra persona, né potremmo strapparla, perché ormai è carne della nostra carne; colle grandi affermazioni uscite frammezzo a quei deliri abbiamo composto quasi tutte le leggi che ora ci reggono; i ghigliottinati di Francia hanno insegnato ai nostri patrioti a morire sul patibolo, vittime d'una tirannia ma apostoli d'una idea; per quanto essa rischiarò un vasto cimitero su cui la natura ha presto fatto nascere nuovi fiori, la fiaccola della Grande Rivoluzione è ormai la fiaccola della libertà che illumina il mondo. La Rivoluzione non è stata come il leggendario cavallo del Turco, che inaridisce il terreno su cui passò la sua unghia, e su esso non nasce più l'erba. Dappertutto dov'è passato il sanguinoso coturno della Rivoluzione,

tosto o tardi, dopo un parto più o meno affrettato, più o meno laborioso, è nata la libertà, ora fanciulla o giovin donna, certamente non priva di difetti, ma che il tempo e la necessità delle cose non mancheranno di correggere.

Io non imprecherò dunque alle falci ed alle picche del popolo di Parigi ed alla ghigliottina, per quanto abbiano fatto orribile strage di vittime innocenti. I suoi delitti la Rivoluzione li scontò, divorando l'un dopo l'altro tutti i suoi figli; la storia è stata mite nel suo giudizio per Luigi XVI, perché scontava gli errori di tutti i Borboni; la storia sarà mite nel suo giudizio anche per la Rivoluzione in ragione delle cause che la suscitarono e del beneficio che arrecò a tutte le nazioni civili.

L'Italia, questo paese così riccamente e perennemente produttore di uomini straordinari, ha dato alla Rivoluzione Francese due de' suoi personaggi: l'uno fu quel Napoleone I che fu definito "figlio della libertà che uccise sua madre"; definizione ingiusta, perchè la Rivoluzione in sé non era ancora la libertà; l'altro, assai meno conosciuto, e da molti anzi affatto ignorato, è Châlier, il capo dei Giacobini di Lione.

Il nome di Châlier non compare mai nelle storie compendiate della Rivoluzione Francese. Queste non narrano, generalmente, che i grandi fatti avvenuti a Parigi, la città che assorbe tutta la Francia, e parve anzi, in taluni momenti, destinata ad assorbire tutto il mondo europeo; all'infuori di questi, narrano gli episodi della guerra di invasione e della eroica difesa fatta dai Francesi del loro territorio e della loro successiva invasione nei territori altrui, oppure le vicende della guerra civile in Vandea, ove si combatteva in difesa del trono e dell'altare. Ma la Rivoluzione nelle province è stata poco studiata, quantunque abbia prodotto fatti straordinari e tipi d'uomini stranissimi.

Châlier, ad esempio, fu un vero fenomeno, anzi un fenomeno appunto dei più strani e straordinari. Ma siccome la sua azione non si svolse a Parigi, siccome non appartenne né alla Costituente né alla Convenzione, e perciò non fu né della Gironda, né del Piano, né della Montagna, né del Comune sulla gran scena del teatro parigino, a cui tutti tenevano gli occhi rivolti, si è osservata poco la sua figura per quanto interessante essa sia. Vi fecero attenzione, è vero, nelle grosse loro opere, Louis Blanc, Michelet, Lamartine, e gli dedicarono parecchie pagine delle voluminose loro storie lette soltanto dagli studiosi. Ma i loro giudizi, per quanto assai indulgenti tutti, sono piuttosto disparati. E perciò la figura di Châlier merita ancora il tentativo di una ricostruzione, e di una nuova presentazione, specialmente per gli Italiani, la maggior parte dei quali non sospettano neppure che un Châlier italiano abbia rappresentato una parte notevole nel gran dramma della Rivoluzione Francese.

Io non pretendo, intendiamoci bene, di scoprire un uomo. Per scarico di coscienza, ho già sopra nominato gli scrittori illustri ai quali debbo la conoscenza di questo rivoluzionario italiano trasportato in Francia.

Voglio soltanto, lo ripeto, presentarlo ai suoi connazionali, e credo di non far opera vana quando veggo che le mastodontiche enciclopedie italiane, così ricchi di articoli inutili, non registrano neppure il suo nome!

E bisogna ancora che io faccia un'altra premessa. Narrando (imperfettamente, giacché non ho a mia disposizione i documenti di prima mano) la vita di questo Giacobino, non intendo farne la difesa, né mostrar simpatia pel suo modo d'intendere la libertà. Voglio soltanto tentare di spiegare un uomo nel quale ho scorto, secondo direbbe un medico odierno, un interessante soggetto psicologico per lo studio dell'anima umana.

Uno scrittore italiano, Carlo Tivaroni, nella sua *Storia critica della Rivoluzione Francese*, occupandosi del Châlier in poche righe, e giudicandolo colla scorta di Louis Blanc, si contenta di dire che fu un pazzo, un frenetico, e che il male della Rivoluzione fu di averne troppi di tali pazzi.

Certamente Châlier non aveva un cervello normale, ma non era neppure un pazzo; era soltanto un fanatico esaltato. E di tali pazzi l'Italia ne ha prodotti tanti, e di tipo così svariato e così artisticamente originali, che possiamo rivendicare anche questo. Del resto, che noi lo vogliamo o non, ci appartiene. Ed al Tivaroni faremo soltanto osservare che un fatto storico come fu la Rivoluzione Francese non si comprende senza uomini come questo Châlier, che egli mette a fascio con quei freddi ed inesorabili sanguinari che furono Marat, Carrier, Lebon, Collot d'Herbois. Con cervelli, temperamenti ordinari, colle passioni calme, non si sarebbe fatta una rivoluzione come quella che per poco rovesciò tutto il passato.

Io non so come si possa concepire la Gran Rivoluzione senza i Marat e i Robespierre. Con dei soli Mirabeau essa non avrebbe fatto che la metà della sua strada; con dei soli Vergniaud o Rolland non ne avrebbe forse fatto due terzi. Eppure, Vergniaud stesso non temette di votare per la morte di Luigi XVI.

Ma veniamo a Châlier.

Ho detto che Châlier era italiano. Egli nacque diffatti, nel 1747, a Beaulard, comune della valle di Susa, posto fra Oulx e Bardonecchia, e perciò a poca distanza dal confine francese. Alcuni affermano che era figlio di genitori francesi; altri, volendo esser più precisi, dicono che suo padre era savoiaro. Comunque sia, è certamente nato sotto il cielo italiano, suddito di Carlo Emanuele III, re di Sardegna.

Mettiamo pure, adoperando una espressione di Michelet, che egli abbia avuto un piede in Francia e l'altro in Savoia. In quel tempo la Savoia faceva parte dell'Italia, e i Savoiaardi combattevano in campo per le cause italiane. Era allora continuo lo scambio di intere famiglie fra la Savoia e le valli piemontesi del confine.

I Valdesi, per esempio, emigravano spesso dalle valli del Pellice, del Chisone, della Dora a quella della Durance, e viceversa. I Valsusani e Valdostani passavano in Tarantasia e Moriana, e viceversa i Savoiaardi scendevano nelle nostre valli e nelle nostre città. Il Monginevro, il Moncenisio, il Piccolo San Bernardo erano luoghi di continuo transito di famiglie trafficanti e lavoratori, o sbalestrate or di qua or di là da persecuzioni religiose.

Visse Châlier molti anni in Italia? Respirò egli per molto tempo le fresche aure della valle di Dora, in contemplazione delle nevose cime del Frejus? Studiò egli nelle scuole del Piemonte o soltanto in quelle di Francia?

Sappiamo appena che era nato da una famiglia oscura, ma abbastanza comoda per dargli una educazione ed una professione; e che era stato destinato da principio allo stato ecclesiastico. Michelet dice soltanto, a questo riguardo: "Era stato, come ogni italiano, allevato in quelle scuole di demenza che si chiamano teologiche; voleva allora farsi monaco". Lamartine, sulla testimonianza d'un realista, si mostra più preciso; egli scrive: "Destinato al sacerdozio, questa scala il cui piede toccava al fondo del popolo ed i cui ultimi gradini salivano al sommo della società; Châlier era stato allevato per questa professione *dai monaci di Lione*. Vi aveva preso quella rigidità, quella contenzione della mente, quell'ascetismo esteriore, quella affettazione di ispirazione soprannaturale e quelle briciole di poesia e di eloquenza sacra che, fermentando in una testa debole coi principii del momento, avevano prodotto in lui uno di quei composti strani in cui il prete ed il tribuno, il profeta ed il demagogo, il santo e lo scellerato si fondono in un sol uomo, e generano un mostro impossibile a comprendersi e perciò impossibile a definirsi. Si sarebbe detto, vedendo Châlier, che il destino di Lione, così simile a quello di Firenze, aveva voluto completare la rassomiglianza, dando a quella città un agitatore inesplicabile tra Savonarola e Marat".

Châlier, dunque nato in Italia, aveva appreso teologia dai monaci di Lione; ma non si apprende teologia quando si è ancora troppo giovani. Egli, quindi, fece prima altre scuole. E dove? Non lo si sa. Può averle fatte in Italia come in Francia. Conosceva certo l'italiano, perché sappiamo

che sul più bello gettò la tonaca alle ortiche, e si mise a dar lezioni di lingua italiana e spagnuola. Chissà in qual seminario o altro collegio nostro egli aveva imparato!

Il mestiere dell'insegnar lingue gli fruttava poco, e Châlier si diede al commercio delle stoffe, prima come semplice commesso, poi come negoziante per conto proprio. Era attivo ed intelligente assai, e fece fortuna.

Fece fortuna; ma aveva mente irrequieta, idee fuori del comune, carattere incontentabile. Chassagnon, uno scrittore realista, che aveva conosciuto Châlier quando questi si era recato a Lione, così ce lo descrive: "Lo vidi alla scuola dei Domenicani; le cantaridi lo travagliavano fino al midollo delle ossa; era stato morsicato dalla tarantola; si dimenava come un saltimbanco, saltava come una pizia; andava alla caccia dei volti melanconici, come gli uccelli notturni cercano gli androni oscuri".

Era stato morsicato dalla tarantola! Andava perciò soggetto a quella malattia che chiamano tarantismo. Per comprendere il più possibile Châlier, bisogna fermarsi su questo particolare. La tarantola è un ragno che si trova nelle Puglie e nella Francia meridionale. La sua morsicatura produce una forte nevrosi che dà fenomeni convulsivi identici a quelli del ballo di San Vito; cagiona una viva inquietudine accompagnata da acerbi dolori, un intorpidimento del sistema muscolare ed un eccitamento soverchio del sistema nervoso. Vi sono perciò negli individui colpiti da questo male movimenti abnormi, fantasia esaltata, violenza di passioni.

Châlier era dunque un malato, moralmente e fisicamente.

Nato nelle più alte valli del Piemonte, e perciò montanaro e figlio di montanari, doveva avere una grande tenacità nei propositi accanto ad una grande lentezza di decisione; figlio di due nazioni, sorelle sì ma molto dissimili, doveva essere un tessuto di senso pratico e di stravaganza, ed accoppiare la tendenza ad una meta per diverse vie ed una facile eccitabilità di fantasia; allevato alle scuole teologiche senza esser diventato prete, e per ciò aver ritrovato la calma nella mente e la risoluzione e l'istinto di sfruttare gli studi fatti, doveva avere il tormento di idee religiose che gli erano penetrate nella carne come la morsicatura della tarantola, e ad un tempo quello, in lui prevalente e predominante, di aspirazioni in piena antitesi cogli insegnamenti ricevuti in convento; vissuto in una civiltà decrepita, aveva sentito il fermento d'un'età nuova, d'un nuovo ordinamento politico e sociale, ma non supponendo che il mondo che lo circondava fosse già così preparato alle innovazioni, s'era torturato il cervello ed il cuore coi più ardenti desideri.

Quanta gente simile a Châlier, quantunque meno colta di lui, non ha covato la Francia monarchica del secolo scorso!

Châlier aveva dunque malati, od almeno eccitati, il cervello ed il temperamento, ma aveva sano e buono il cuore; cosicchè aveva lavorato forse più pel bisogno d'azione e per soddisfare e domare la sua irrequietezza che per conseguire guadagni e procacciarsi ricchezze.

Eccovi diffatti quest'uomo come è stato dipinto dagli storici del suo paese. Qualunque sforzo noi potessimo fare per dipingerlo diversamente, ci farebbe cadere nel romanzo, e questo, anche a costo di esser letti da meno dei famosi venticinque lettori del Manzoni, non è il nostro scopo.

Louis Blanc scrive:

"Châlier era di piccola corporatura, aveva il colorito bilioso, l'andatura convulsivo. Nato in Piemonte, l'estrema vivacità del suo gesto¹ esagerava perfino la pantomina italiana, e dava alla sua eloquenza, tutta a immagini, un potente risalto. Una parrucca impolverata copriva la sua testa calva. Quantunque lanciasse continuamente la minaccia e l'anatema, aveva quelle labbra grosse che sono la sede della bontà; e quante volte le lagrime ardenti, di cui portava la fonte nel cuore, salendo d'un tratto ai suoi occhi, ne annebbiavano la selvaggia scintilla! Mai la tenerezza ed il furore si contesero un'anima con maggiore accanimento. Mai uomo mostrò più strettamente confusi in lui il misericordioso amico dei dannati di questo mondo, il tribuno in delirio, il savio, il buffone, l'energumeno, il martire. Per dare un'idea di questo potente malato,

¹ Inutile far osservare che la soverchia vivacità del gesto non è nell'indole piemontese.

bisognerebbe poter dipingere il caos visto alla luce dei lampi. Aveva collere frenetiche, ma che rassomigliavano alle disperazioni dell'amore. È certo che amava il popolo come una madre ama suo figlio, dal fondo delle viscere... Acquistò fortuna, ma non servì che con maggior violenza la causa della miseria; tanto è vero che la passione della giustizia, come una veste di Nesso, l'avvolgeva consumandolo”.

Michelet volle spiegare anch'egli questo carattere misto di tutti i contrari, quest'uomo che il già citato Chassagnon chiamava un Centauro, una Chimera, un mostro impastato di discordanze, crudele e sensibile, tenero e furioso; e ne viene alla conclusione che la prima ispirazione da cui Châlier partì, si fu che era “*un cuore malato di pietà, e soffriva dolorosamente dell'amore degli uomini*”.

Dunque, se pazzo gli era, era pazzo dell'amore pei suoi simili.

Lo stile è l'uomo, diceva Buffon; e lo stile di Châlier è stato giudicato da quei due poeti e scrittori eminenti che abbiamo già dovuto più volte citare, Michelet e Lamartine, di cui nessuno potrà contrastare la competenza.

Il primo dice:

“Sembra che sia stato distrutto tutto ciò che aveva scritto Châlier. Il poco che resta non ha per nulla la banalità di Marat, per nulla la trivialità degli improvvisatori italiani. V'è del burlesco, ma anche del terribile, delle cose che richiamano le minacce ciniche di Ezechiele al popolo di Dio, le stranezze selvagge dei *mangiatori di cavallette* dell'antico Testamento. Lo si sente troppo: quel profeta, quel buffone, non è un uomo. È una città, è un mondo che soffre: il lamento furibondo di Lione!”

E Lamartine:

“I suoi discorsi, buffi e mistici, colpivano il popolo. Nulla era ragionato, nulla era lirico nella sua eloquenza. Il suo ideale era evidentemente la parte di quei falsi profeti d'Israele, servitori di Jehova e sgozzatori d'uomini”.

Questi due giudizi parranno quasi identici. Ebbene non lo sono che riguardo alla superficialità, cioè circa il modo di manifestazione del pensiero; ma sono affatto contrari per quanto concerne la sostanza dello stile, ossia il pensiero stesso.

Osserveremo, riguardo al giudizio di Lamartine, che Châlier fu uno sgozzatore di uomini soltanto a parole; nessuno, per quanto io sappia, però per colpa sua o per un decreto da lui firmato; egli fu terrorista, boia dei malvagi soltanto nella sua fantasia; al boia vero, al boia in carne ed ossa, diede invece la sua testa.

Assai più vera è la profonda osservazione di Michelet: che quell'esaltato, il quale a taluni pareva un profeta, ad altri un uomo, era invece un mondo, un mondo sofferente, cioè il lamento furibondo di Lione. Per quanto io mi trovi davanti al giudizio di un gran maestro, di uno storico celebre per saper dare larghi e sicuri colpi d'ala, mi permetterò di fare una variante di forma a questo giudicato sostanzialmente; e dirò: -Châlier era il profeta o forse l'ardente desideratore d'un'era nuova di giustizia sociale; appariva buffone perché esprimeva i suoi pensieri in foggia strana dovuta alla sua escandescenza mentale, ma era l'eco violenta d'un mondo sofferente, cioè di quello che in lingua del comune fiorentino chiamavasi il popolo magro, il popolo degli operai in generale, dei tessitori in particolare.

Mi proverò a dimostrarlo, anche perché da ciò si scorgerà come non sia cosa molto facile leggere con intelligenza ed imparzialità i libri di storia.

Lione, per la sua posizione all'incontro di due grandi fiumi, ai piedi di due grandi catene di monti, di colline, allo sbocco di ampie valli che sono la chiave delle più importanti strade, è la seconda città della Francia, e può dirsi il primo mercato anteriore a Gesù Cristo per la sua fondazione, andò sviluppandosi man mano nel corso dei secoli, e ricevette gente d'ogni nazione, motivo per cui l'indole dei suoi abitanti si distingue assai da quella delle popolazioni

delle città veramente francesi. Ma, oltre all'essere gran centro di commercio, Lione è specialmente gran centro industriale. Vi si fabbricano ogni anno, per milioni e milioni, oggetti d'oreficeria, coltelli, pelli conciate, vetri e cristalli, metalli lavorati, carte dipinte, prodotti chimici; vi si stampano stoffe di seta e di cotone, si imbiancano tele, si tingono stoffe d'ogni genere, si fanno passamani, cappelli, tutti, ecc. Ma l'industria principale è quella della seta, per cui Lione era allora e rimane tuttora, malgrado la più accanita concorrenza il primo setificio del mondo. A Lione gli Italiani del Medio-Evo, segnatamente i Lombardi, i Fiorentini, i Genovesi, gli Astigiani, fuorusciti per le nostre disgraziate discordie civili, hanno portato tutte le arti per cui andavano celebri i nostri Comuni, arti che il tempo e l'esperienza hanno talmente perfezionato da dare a quella città una superiorità assoluta e quasi il monopolio per molte produzioni.

Però, una tale superiorità industriale si ottenne nei bassi tempi, nei tempi della prima concorrenza cogli altri paesi e principalmente coll'Italia, mediante l'oppressione dell'operaio; e si mantenne di poi conservando le antiche e primitive usanze e le primitive tradizioni nei rapporti tra operai e padroni. Si creò per tal modo nella città sempre crescente e nei dintorni una sterminata plebe operaia messa a discrezione di pochi cosiddetti *princes de la fabrique*, diventati alleati naturali dei principi della finanza, che a Lione sono, per le condizioni e le necessità dei commerci, numerosi.

A Lione, gli operai tessitori non lavorano, o almeno allora non lavoravano nelle fabbriche, ma a domicilio, ciascuna famiglia con uno, due o più telai in casa, qualche volta proprietà personale trasmessa da padre in figlio, molto spesso semplicemente imprestati dai grandi negozianti.

Questa organizzazione del lavoro forma l'ammirazione dello storico Lamartine, il quale ci vede il motivo per cui Lione fu più girondina, ossia moderata, che giacobina, ossia radicale. Invece Michelet attribuisce precisamente a questo la grande influenza di Châlier sul popolo lionese.

Lamartine si rallegra che quel popolo di lavoratori non sia raccolto in immensi opifici comuni, in cui l'uomo, trattato come un ordigno meccanico, s'avvilisce nella folla, si perverte pel contatto e si logora per l'urto continuo cogli altri uomini. La fabbricazione a domicilio, conservando all'operaio la sua individualità, il suo isolamento, il suo focolare di famiglia, i suoi costumi e la sua religione, è molte volte meno propizia alla seduzione ed alla corruzione del popolo, che non quegli eserciti di macchine viventi, disciplinati dalle altre industrie, in opifici comuni ove una scintilla produce l'esplosione. Il lavoro ad opera, soggiunge egli, stabilisce inoltre tra la borghesia ed il popolo rapporti continui ed una mutua solidarietà di benefici o di perdite, eminentemente atti ad unire le due classi con una comunanza di costumi ed una comunanza d'interessi.

Lamartine assegna perciò la temporanea influenza di Châlier sul popolo lionese all'essere egli stato un fanatico dell'impossibile, uno di quegli insensati che riassumono nella loro testa non la passione ma la demenza della moltitudine.

Michelet sostiene invece che la questione intima e profonda che spiega il contegno dei Lionesi, - questione deviata mediante la guerra contro Lione, contro la Convenzione e la Francia, a cui accenneremo poi, - fu veramente *la questione sociale*, la contesa dei poveri e dei ricchi.

Il mercante di Lione, repubblicano di principii, non lasciava perciò d'essere il padrone, il tiranno dell'operaio, e, quello che è peggio, il padrone della sua moglie e della sua figlia. Gli è appunto perché il lavoro, a Lione, si fa in famiglia, e perciò i vincoli fra i componenti di essa sono più stretti ed intimi, che l'operaio lionese è sensibilissimo e vulnerabilissimo nella sua famiglia, ed è in ciò precisamente che egli era ferito. La prostituzione non pubblica, ma inflitta alla famiglia come condizione del lavoro, era il carattere deplorabile della vita lionese. La fama reca diffatti che in nessun luogo i costumi erano allora peggiori che a Lione. Quella razza era umiliata.

Non essendovi ancora in quel tempo l'alto telaio alla Jacquart (quest'inventore lionese faceva allora i suoi primi tentativi) e non avendo ancora imposto ai costruttori l'alzamento dei soffitti, si potevano accumulare impunemente sino all'altezza di dieci piani i miserabili avanzi di quel popolo soffocato, abortito. Oggi ancora, osservava lo storico nel 1869, nei quartieri non rinnovati, chiunque sale quelle nere, oscure e puzzolenti case, ove ogni mattone è prova della negligenza e della miseria, ci raffiguriamo con dolore le povere creature miserabili e sporche le occupavano nel 1793.

Diffatti, Lamartine stesso, descrivendo la vecchia Lione, la Lione del lavoro, ci presenta una città dall'aspetto austero, cupo e monacale che stringe il cuore; dalle case altissime, le camere anguste, la luce rada, i muri affumicati, le porte basse, le finestre colla carta oliata invece dei vetri, i magazzini carichi di merci; una città tutta data agli affari, ma quasi silenziosa, una città occupata da un solo pensiero visibile: il guadagno.

Egli indovina che in quei vecchi quartieri, in cui è rinserrata una densa popolazione d'operai, che abitano al fianco e al di sopra di grandi magazzini, non si pensa che al guadagno; ma gli manca il coraggio di ricercare in qual modo il guadagno è distribuito; qual rapporto vi è fra il guadagno piccolo di una famiglia di tessitori che vive in quei luridi quartieri, ed il gran guadagno dei capitalisti, che vivono nel ricco ed aerato quartiere di Perrache, non lavorando, ma collocando e sorvegliando soltanto i loro capitali impiegati nella fabbrica e nel commercio della città manifatturiera. Egli non ricerca a quali condizioni il lavoro è dato; quali privazioni, quali umiliazioni ha costato al povero tessitore quella pezza di stoffa di seta che sarà poi venduta ad alto prezzo, a prezzo bancario, nelle città ove l'opulenza crea il lusso.

Si è discusso molto sui rapporti fra il lusso ed il lavoro, e sulla convenienza dell'uno per mantenere l'altro. Senza voler entrare in questa discussione, osserveremo però che si è esaminato assai poco che gli oggetti di lusso si fabbricano soltanto mediante l'impiego di grandi capitali, e questi grandi capitali diventando arbitri dell'esistenza di simile lavoro, e il più spesso, anzi quasi sempre, specialmente quando il lavoro non è agglomerato, opprimono l'operaio. Dove non v'è agglomerazione non vi può essere, o vi può essere molto più difficilmente, coalizione. Quando non vi è coalizione, il lavoro, di fronte agli ingenti capitali, non può far valere la sua ragione. Perciò la tirannia diventa più facile, perché esercitata su piccoli gruppi, alla spicciolata; e la soggezione dell'operaio è di necessità maggiore, perché egli diventa un medicante del lavoro.

Questa era diffatti la misera condizione degli operai tessitori a Lione, schiavi dei fabbricanti, i quali erano poi, a loro volta, il più sovente, niente altro che *fermiers industriels* di ricchi banchieri. Il guadagno degli operai era ridotto al *minimum* del possibile, e dipendeva tutto dal buon volere dei fornitori di lavoro.

Ed ora che sappiamo quali erano le condizioni del lavoro a Lione al tempo di Châlier, possiamo tornare a parlar di lui. Comprenderemo meglio la parte da lui rappresentata nel dramma lionese.

Quantunque, come abbiamo veduto, Châlier avesse fatto fortuna nel commercio delle stoffe, e si fosse procurata una onesta agiatezza, egli aveva però abbracciata la causa di quei poveri tessitori di cui aveva imparato a conoscere da vicino ed intimamente la miserabile esistenza. Egli aveva sposato le idee rivoluzionarie molto tempo prima che la Rivoluzione scoppiasse.

Diffatti, il primo grido di rivoluzione che s'intese in Francia fu il grido di quest'italiano: "Vendete le argenterie delle chiese, i beni ecclesiastici; createne degli assegnati; rendete ai poveri quello che fu fondato per i poveri!"

Scoppiò, l'anno dopo, la Rivoluzione a Parigi. Châlier subito vi corse. Raccoglieva ogni parola dell'Assemblea Costituente. Si alzava la notte per trovarsi primo nel codazzo di coloro che assediavano le porte di quel tumultuoso parlamento prima dell'alba.

Conobbe là molti uomini della Rivoluzione. Si presentò dapprima a Loustalot-Prudhomme, il miglior giornalista di quel tempo, che aveva fondato il giornale *Les Révolutions de Paris*, la vigilia del 14 luglio, in cui il popolo di Parigi diede l'assalto alla Bastiglia. "Chi siete voi?" gli domandò Loustalot. – "Un amico degli uomini!" rispose Châlier. – "Siete il benvenuto". E con Loustalot prese a parlare dei mali che affliggevano la famiglia umana dappertutto, e segnatamente nella sua Lione. Però, secondo lui, la rivoluzione come la si faceva allora era ancora insufficiente, perché non mirava ad abolire la miseria. Ebbe perciò un pensiero disperato: quello di darsi, come Catone, la morte. Ma Loustalot gli disse severamente: "La tua missione è forse finita? Bisogna essere utile; bisogna vivere".

Rimase ancora a Parigi fin dopo la morte di Mirabeau, il principe degli oratori, pel quale egli aveva concepito una grande ammirazione; conobbe Robespierre, Marat, Fauchet, ed altri, e la sua testa si esaltò talmente col progresso degli avvenimenti e nel fervore delle discussioni, che quando finalmente si decise a tornare a Lione, città a cui i Parigini rimproveravano d'esser troppo tranquilla, egli era in uno stato vicino alla demenza.

Egli aveva portato seco, come reliquie, pietre della Bastiglia e spoglie di Mirabeau; le baciava con trasporto, le dava a baciare ai passanti, si metteva ginocchioni nelle vie invocando la libertà e la giustizia sociale, e copriva di fiori ogni manifesto che promettesse libertà, fratellanza, uguaglianza. Marat aveva preso il nome di Amico del Popolo; egli prese quello di *Amico dell'Umanità*.

Acquistava popolarità, specialmente nella plebe operaia, pel suo focoso patriottismo, ma non riusciva a far molta strada perché aveva contro di lui coloro che si abbracciavano col nome generale di aristocratici, cioè la nobiltà delle famiglie militari e feudali, i capitalisti, i preti, i fabbricanti, i padroni di Lione, e più precisamente, del lavoro di Lione.

E la sua testa, normalmente irrequieta, diventava agitata, frenetica. Egli diceva al suo amico Chassagnon, realista, ma ammiratore della sincerità delle sue intenzioni: - "Le teste sono piccine, le anime di ghiaccio; il genere umano è morto... O creatore, fa zampillar la luce!... Il Grande Essere ha fatto di belle cose, ma è troppo tranquillo. Se io fossi Dio, sommuoverei le montagne, le stelle, i fiumi, l'Oceano; rovescerei la natura per rinnovarla!..."

E perché la Rivoluzione doveva, secondo lui, essere universale, abbracciare tutta l'umanità, Châlier passò predicarla in Italia, pellegrino della libertà. La predicò a Napoli e in Sicilia ai caprai dell'Etna, senza esser compreso, e fu cacciato dal regno delle due Sicilie; la predicò a Malta, e fu cacciato del pari; la predicò in Portogallo, e fu cacciato anche di là. Ritornò a Lione. Saputosi che a Napoli era stato spogliato da quel Governo questo amico della Rivoluzione, la questione fu dibattuta nell'Assemblea Costituente; il Governo di Luigi XVI dovette fare le sue rimostranze a Napoli, e perciò fu restituito a Châlier quello che gli era stato tolto. Ripigliando i suoi averi, egli disse: "La Francia sarà la mia erede!"

Il carro della Rivoluzione continuava rapidamente la sua strada. Segnalato fra i più ardenti patrioti, Châlier fu fatto sindaco di Lione e cinse la sciarpa tricolore. Quanto poi lasciò la sciarpa, fu nominato giudice e presidente del tribunale civile. Era diventato l'idolo del popolo.

Fondò allora il *Club centrale*, il quale era composto degli inviati di tutti club dei quartieri, ma, in realtà era un club giacobino, perché giacobini erano per la maggior parte gl'inviati.

In quello e negli altri circoli segnalavasi pel suo ardore rivoluzionario, per la sua eloquenza focosa e mistica, tutta in onore della Rivoluzione e dei *sansculottes*, degli sbracati, col qual nome egli voleva significare coloro che lavorano, i popolani, i poveri.

Quando fu annunciato l'esito del processo che condannava alla morte Luigi XVI, egli gridava ai rivoluzionari: - "*Sansculottes*, alzatevi! La *Sansculotterie* sottomette alla monarchia. Scalzati, i miei cari compagni, abbracciamoci... Io vi calzerò!!"

Ecco un saggio, che ci è stato conservato, della sua eloquenza rivoluzionaria, che Michelet e Lamartine paragonano a quella dei santi mangiatori di cavallette e dei falsi profeti.

Quando, nel 1792, tutte le Potenze europee si volsero contro la Francia costituita a repubblica e governata dalla Convenzione; quando i Tedeschi minacciavano dal Reno e dalla Mosa, i

Piemontesi dalle Alpi, gli Spagnuoli dai Pirenei del Rossiglione; quando alle frontiere la Repubblica improvvisava un esercito, pigliando soldati e generali fra gli sbracati e gli scalzi delle campagne e delle città, Châlier così parlava ai ricchi di Lione:

“Ricchi incuranti, che russate sull’ovatta, svegliatevi, scuote i vostri papaveri!... Suona la tromba, all’armi! Via la pigrizia, giù la vigliaccheria!... Voi vi fregate gli occhi, voi sbadigliate, fate i fanciulli! Una sposa, una Laide leggiadra, vi stringe nelle sue braccia voluttuose. Vi rincresce abbandonare quel letto profumato, quel cuscino di rose... Presto, presto! L’ultimo bacio, e vestitevi!...

Onesta gente! Che crudeltà! Come vi trattan male!! È egli un delitto gustare i piaceri legittimi? – Sì, ogni piacere è delittuoso quando gli sbracati soffrono, quando la patria è in pericolo.

E poi, scellerati sdolcinati; voi non dichiarate tutto. Voi fingete di dormire e di fare i buoni sposi mentre avete le insonnie di Catilina, e ordite, nel silenzio della notte, trame liberticide!... Sì, sì, ad ogni peccato misericordia... Ricchi, una piccola penitenza;... Moschetto sulla spalla, la spada sguainata; galoppate verso il nemico!...

Voi tremate? Oh, non abbiate paura; non andrete soli;... avrete per fratelli d’armi i nostri bravi sbracati, che non hanno merletti sotto il mento, ma del pelo sulle braccia... Io faccio assegno su di voi, offro di essere vostro capitano... Sì, io mi glorio di avere simili soldati... Voi non siete tanto cattivi come dicono; sì, voi ci desiderereste cento volte di più se ci fossimo frequentati un po’.

Gli aristocratici non sono incorreggibili se non perché noi li trascuriamo troppo: si tratterebbe di rifare la loro educazione. Si parla di impiccarli, di ghigliottinarli;... è presto fatto;... è un orrore! C’è umanità, c’è buon senso a gettare un soldato dalla finestra per liberarsi dalla cura di guarirlo?...

Ricchi, venite, e lasciate il vostro oro per essere più leggeri; la bandiera sventola; il segnale è dato...

Cacciamoci lealmente nel fango... Avanti; fate fuoco; voi siete incorporati nei battaglioni patrioti; battetevi come leoni... Voi non morirete, non sarete feriti... Châlier, il vostro capitano, risponde sulla sua testa di tutti i capelli della vostra... Io voglio che per parte vostra, rechiate qua qualche centinaio di crani prussiani, austriaci ed inglesi, nei quali le vostre donne e le vostre figlie berranno con trasporto il vino della libertà, della repubblica e della vittoria!”

Che sanguinosa ironia in questo invito ai ricchi a partecipare alla difesa della patria minacciata dall’Europa coalizzata. Lo stile ne parrà strano a noi, che viviamo in tempi tranquilli. Quella era l’eloquenza dei tempi torbidi con cui furono sollevate dalla gleba e dalle officine quelle masse che prima difesero la Francia al canto della *Marsigliese*, e poi, condotte da Napoleone, percorsero tutta l’Europa, lasciando l’impronta ed i semi della Rivoluzione dappertutto dove passarono. Questo squarcio, poi, ci rivela pure che Châlier odiava i ricchi soltanto perché li vedeva cattivi, sfruttatori del popolo; li avrebbe amati, se li avesse trovati buoni e devoti alla causa della Francia che allora era quella della Rivoluzione.

Ma Châlier predicava nel deserto.

Lione era, in quel tempo, la città più difficile della Francia, e forse la meno devota alla causa della Rivoluzione, e ciò per parecchi motivi.

Città essenzialmente borghese, aveva accettato senza soverchio entusiasmo, ma però con gioia, la Rivoluzione, perché portava l’abbassamento dei patrizi e la reintegrazione del Governo municipale. Perciò aveva seguito con simpatia la riunione degli Stati Generali, la risurrezione dell’Assemblea Nazionale, la diminuzione del potere regio, l’uguaglianza degli ordini nello Stato, la distruzione dei privilegi, la caduta della Bastiglia, la proclamazione dell’Assemblea

Costituente, le riforme di Mirabeau, la creazione della Guardia Nazionale, la costituzione del 1791.

Ma, quando cominciò l'emigrazione dei principi e dei nobili, e per conseguenza scemò di molto il consumo delle stoffe ricche in Francia, quando, dichiarata decaduta la Monarchia e proclamata la Convenzione, le armi straniere vennero a chiudere la frontiera, ed a sbarrar le vie all'esportazione delle stoffe e degli altri manufatti lionesi all'estero, i borghesi di Lione si raffreddarono subito verso la Rivoluzione. Minacciando il commercio, questa doveva diventare impopolare. La società lionese non conosceva che il danaro; la Rivoluzione lo faceva scomparire; perciò diventava anti-sociale.

Altri elementi s'aggiungevano.

Lione contava non pochi realisti. Costoro avevano accettata o subita la Rivoluzione, finchè si svolgeva nella cerchia della monarchia; la rinnegarono quando la monarchia fu dichiarata decaduta; l'odiarono quando Luigi XVI fu decapitato. Vecchi patrizi e clero, nel gennaio 1793, erano già nemici accaniti della Convenzione.

La maggior parte dei repubblicani di Lione, quasi tutti borghesi, erano partigiani della Gironda, sia per spirito di moderazione, sia per l'influenza di quel gran girondino che era Rolland, il quale era stato per lungo tempo ispettore generale del commercio a Lione, poi tempo ispettore generale del commercio a Lione, poi membro dell'amministrazione municipale e deputato del commercio lionese alla Costituente. Man mano che nell'Assemblea andava scemando l'influenza dei Girondini, dei Rolland, dei Vergniaud, e cresceva quella dei Giacobini, dei Desmoulins, dei Danton, e più ancora dei Marat e dei Robespierre, Lione pendeva sempre più dalla parte moderata, in opposizione a ciò che si faceva a Parigi.

Poi s'erano rifugiati in Lione molti nobili che avevano abbandonato Parigi ed i loro dipartimenti, ove prevaleva l'influenza giacobina. Le famiglie dei principi e dei nobili emigrati all'estero vi avevano lasciato degli strascichi dei rappresentanti, degli agenti, i quali, insieme ad agenti stranieri, specialmente tedeschi e piemontesi, preparavano una restaurazione monarchica, e s'adoperavano principalmente a convertire i Girondini alla causa monarchica.

Al principio del 1793, molti Girondini erano già in fondo al cuore nemici della Convenzione e stanchi della Rivoluzione.

A Lione, realmente, si congiurava e da un pezzo. La prima emigrazione francese di Torino aveva già voluto operarvi nel 1790 un movimento, e mandarvi un principe di Francia. La monarchia voleva difatti avere un piede in Francia, per essere sempre pronta a marciare su Parigi e spegnere la Repubblica, e Lione, per la sua posizione geografica e militare, era la miglior fortezza in cui essa potesse trincerarsi. Da Lione, gli agenti della controrivoluzione corrispondevano con Ginevra, e da Ginevra colla grande emigrazione che era in Germania al campo di Coblenz insieme ai principi borbonici.

Châlier conosceva tutto ciò, e vigilava. Due sentimenti l'animavano: il sentimento patriottico che lo incitava alla difesa della Rivoluzione, e specialmente della Convenzione che la continuava e la completava e difendeva la patria dall'invasione straniera; e il sentimento sociale per la difesa della causa dei poveri.

Le Assemblee di Parigi dal 1789 in poi avevano già introdotto molte riforme e riparato molte ingiustizie del passato; ma nel pensiero di Châlier quelle riforme erano state troppo di natura politica, e dovevano essere continuate da altre di natura sociale, che stabilissero meglio il principio dell'uguaglianza e i rapporti tra il povero e il ricco, tra l'operaio ed il capitalista. I Girondini avevano lavorato per la libertà; i Giacobini dovevano lavorare per l'uguaglianza. S'era fatto troppo pel Terzo Stato, cioè pei borghesi; bisognava fare il resto del popolo.

I borghesi di Lione comprendevano benissimo che la Rivoluzione, progredendo più oltre, sarebbe diventata sociale. Bisognava divergere l'attenzione pubblica dalla questione sociale con

qualche grande espediente, fosse pur anche la lotta di Lione contro la Convenzione, contro Parigi, contro la Francia, e la sua congiura cogli emigrati contro la Rivoluzione.

Questo pensiero, naturalmente, essi lo celavano; ma, a fatti, ne preparavano l'esecuzione. Châlier non aveva torto a veder nei ricchi di Lione dei Catilina che nel silenzio della notte ordivano delle trame contro la patria e la libertà. I fatti dell'estate del 1793 lo dimostrarono. Lione diede in quell'anno per cinque mesi il brutto spettacolo di una città assediata dalle truppe del Governo centrale, mentre il resto della Francia combatteva contro lo straniero, o contro gli insorti della monarchica Vandea.

Michelet ha perciò ben ragione quando osserva che mentre a Caen, Bordeaux, Marsiglia, Marat era il nome della guerra civile, a Lione, Châlier era il nome della guerra sociale. La guerra dei ricchi e dei poveri era stata iniziata da Châlier. I ricchi, trascinando i mercanti, i commessi, il piccolo commercio, vinsero quella battaglia. Indussero i lionesi a combattere la Convenzione, e tennero per cinque mesi la Francia in iscacco.

Sfuggirono alla guerra sociale in Lione volgendo la loro città contro la Francia.

Châlier aveva fondato a Lione il Club centrale, nel quale aveva fatto prevalere l'influenza del partito giacobino a cui apparteneva.

Naturalmente, conseguente a sé stesso, egli applaudì ai fatti del 10 agosto 1792, preparati dai club giacobini di Parigi, in seguito ai quali fu proclamata la Convenzione nazionale, portato al governo Danton, chiusa nella torre del Tempio la famiglia reale; e difese caldamente nelle radunanze di Lione tutti gli atti della Convenzione.

Venuta a Parigi la notizia che i Tedeschi avevano preso Longwy e Verdun, e che Federico Guglielmo marciava su Parigi, furono chiusi nelle carceri di Parigi tutti coloro che erano o si vollero sospetti di non approvare i fatti del 10 agosto, l'arresto della famiglia reale, e la difesa di Parigi. Poi si fece credere che nelle carceri dove erano rinchiusi si fosse fatta una congiura per agevolare l'introduzione del nemico in Parigi, e così abbandonare ad esso la Rivoluzione. In seguito a ciò, si fecero nelle carceri, nelle giornate del 2, 3, 4 e 5 settembre orrende stragi di realisti veri o pretesi, e dei prigionieri d'Orleans.

La notizia di questi spaventosi eccidii lasciò credere in tutta Francia al tradimento, ed alla necessità di proteggere con atti estremi la sicurezza del paese. A Lione, più che in qualunque altro luogo di Francia, era permesso sospettare il tradimento, perché la città era piena di emigrati, di agenti segreti, di preti refrattari, di realisti, di repubblicani di fede sospetta.

Un movimento popolare avvenne in quella città. Un gruppo d'uomini, di *sansculottes*, che naturalmente gli storici realisti e girondini chiamano assassini e briganti, si recarono al Castello di Pierre-Encise, e vi immolarono undici ufficiali del reggimento di Royal Pologne, imprigionati il giorno innanzi come sospetti di realismo.

Poi imitarono nelle carceri quello che s'era fatto a Parigi, popolandone i cortili di cadaveri, che furono sospesi ai rami dei tigli della passeggiata Bellecour, per spaventare i quartieri degli aristocratici.

Nessuno potè mai provare che Châlier, uomo feroce a parole, e mite a fatti, avesse avuto una parte qualunque di responsabilità in queste stragi. Ma, osserva benissimo Lamartine, siccome egli era il più infuocato dei Giacobini, si vedeva o si credeva vedere la sua mano in tutti i disordini ed in tutti i delitti. Il più probabile si è che tali uccisioni siano avvenute per opera della plebaglia, per pura imitazione di quanto si era fatto a Parigi, o per amor di bottino. Tutti sanno che non v'è niente di più contagioso ed epidemico che il disordine, l'anarchia, il saccheggio e la strage.

Malgrado ciò, a Parigi si riteneva che a Lione non si fosse abbastanza patrioti, e che la città covasse il tradimento. Il club dei Cordeliers, che obbediva agli ordini di Danton, mandò a Lione parecchi emissari per riscaldare il Club centrale di Lione troppo tiepido.

Il Municipio di Lione, nel quale prevalevano i Giacobini, si mostrava irresoluto ed indulgente verso i saccheggiatori e gli autori di quelle uccisioni. In tale stato di cose, il Club centrale, in cui regnava Châlier, divenne prevalente; e questi, mentre era applaudito dal popolo, era sempre più odiato dai borghesi e dagli aristocratici.

E qui importa notare che nel Club centrale e negli altri crocchi giacobini di Lione, vi erano parecchi rivoluzionari violentissimi e volgari, che non avevano per nulla l'elevatezza d'animo di Châlier ed i suoi ideali patriottici ed umanitari, e che passavano per amici suoi.

V'era tra essi un tal Laussel, prete incestuoso, che aveva sposata la propria sorella, e che fu giustamente chiamato il Marat di Lione, il quale, per esempio, in una occasione, disse: "Tutti debbono essere boia. La ghigliottina cade da sé". V'era Cusset, deputato alla Convenzione, il quale professava essere venuto il tempo di far avverare la profezia che i ricchi saranno spogliati ed i poveri arricchiti. Egli scriveva da Parigi: "Volete una parola che paghi per tutto ciò di cui avete bisogno a Lione? *Morite, o fate morire*". Tarpan, altro giacobino, diceva: "Se il popolo manca di pane, approfitti del diritto della sua miseria per impadronirsi del bene dei ricchi".

Tale non fu mai il linguaggio, tali non furono mai, come abbiamo veduto dagli squarci avanti citati, le dottrine dell'umanitario Châlier. Poteva Châlier esser reso responsabile delle parole e delle violenze degli altri?

Poteva egli rifiutare la cooperazione degli uomini del suo partito? Qual forza avrebbe avuto a Lione il suo partito senza di essi?

Del resto, abbiamo riguardo a Châlier una eccellente testimonianza, quella dello storico Thiers, nemico accanito del giacobinismo e di quella che egli chiama la "vile moltitudine". Scrivendo della parte di Châlier nella rivoluzione di Lione, Thiers così si esprime: "Egli teneva nel Club centrale un linguaggio che, presso i giacobini di Parigi, l'avrebbe fatto accusare da Marat di tenere pel rovesciamento, e di essere pagato dallo straniero!"

E Thiers è buon giudice in questi raffronti, egli così diligente ricercatore di documenti, che accompagnò di note giustificative ogni volume della sua storia

Per vero, Châlier s'adirava soltanto per la resistenza dei Lionesi alla politica della Convenzione parigina, sul sospetto che i partigiani di Rolland congiurassero cogli aristocratici e coi preti refrattari per la restaurazione monarchica; per la mancanza di carattere politico nei suoi concittadini; per la mancanza di carità nei borghesi verso gli operai in quei terribili momenti di crisi nel lavoro.

Ecco alcuni brani dei suoi discorsi che ci rivelano i suoi veri sentimenti.

Egli diceva ai soldati repubblicani: "Evitate il duello; è l'epilessia del coraggio. Socrate, avendo ricevuto uno schiaffo, rispose al brutale che l'aveva colpito: se la mia guancia fosse stata coperta d'un casco, vi sareste ferita la mano".

Coloro che non avevano convinzioni profonde, e che per poco si vendevano all'uno od all'altro partito, così li apostrofava: - "Vili mendicanti, un assegnato vi abbarbaglia. Può esso compensare una sola goccia del vostro sangue augusto? Non sentite voi la sovranità che circola nelle vostre vene? Sappiate; oh, sappiate che siete dei re, e più che dei re!"

Diceva ancora ai vantatori dei fatti propri, che si credevano benemeriti per poca opera: - "O Francesi, o Ateniesi, ragazzi di dieci cubiti, popolo che la Rivoluzione ha ingrandito, e che abbisogna sempre di orpelli e di sonagli, che cosa significano quei nomi tolti ad prestito e rimbombanti di Bruto, di Guglielmo Tell, di Scevola"... Siamo economi, e mettiamo questi bei nomi in riserva come premi d'attesa".

Chi potrà negare che vi sia una gran nobiltà di sentimenti in queste parole? Chi potrà accusare di volgarità un simile linguaggio?

Mentre Giacobini e Girondini si combattevano a Lione, ma con sole manifestazioni, senza venire alle mani, a Parigi veniva, il 22 settembre, proclamata la Repubblica Francese, il

berretto frigio era dichiarato stemma dello Stato, e nella terza assemblea si formavano i tre partiti, Montagna, Piano e Gironda. La Repubblica veniva dichiarata una ed indivisibile per poter punire ogni tentativo del federalismo. Venivano costituiti i comitati della Convenzione e fra gli altri il terribile Comitato della Sicurezza Generale, da cui nacque poi il Comitato di salute pubblica che ebbe nelle mani la vita di tutti i francesi. Luigi XVI veniva condannato al supplizio, e, al principio di febbraio del 1793, la Vandea insorgeva per la difesa del trono e dell'altare. Cominciava allora il regime del *Terrore*, che può dirsi essere stato iniziato a Parigi colle giornate di settembre. E intanto la Convenzione chiamava sotto le armi 300.000 uomini per la difesa della patria.

I Girondini e Realisti di Lione erano allora più che mai in istato di congiura, ed i Giacobini, infiammati dai fatti di Parigi, erano anch'essi più che mai infervorati nel proposito di portar la Rivoluzione alle ultime conseguenze ed associare Lione al movimento parigino. Per spaventare i Realisti, essi avevano fatto venire da Parigi una ghigliottina, macchina che nella capitale funzionava già fin dal 25 aprile dell'anno innanzi, in cui aveva decapitato il ladro di strada Lepelletier e che il 21 gennaio di quel 93 aveva decapitato Luigi XVI. Questa macchina essi la collocarono sulla piazza Bellecour.

Châlier era allora al colmo della esaltazione e del fanatismo. In una adunanza del Club centrale, in cui il girondino Vitel invitava i Giacobini alla moderazione, egli disse essere venuto il momento delle vendette, esservi in Lione cinquecento teste che meritavano la sorte del tiranno, ed essere disposto a darne la lista. Poi, questo antico allievo dei domenicani di Lione propose, a imitazione di ciò che s'era fatto a Parigi, la creazione di un tribunale rivoluzionario, e, strappando dalle pareti un crocifisso e spezzandolo, gridò: - "Non basta aver fatto perire il tiranno dei corpi; bisogna che sia detronizzato anche il tiranno delle anime".

Quelle parole parranno sacrileghe ai giorni nostri, in cui si rispetta e venera la santa figura del Nazareno anche non credendo in lui. Ma non dovevano stupire in bocca a colui che si lagnava esser Dio troppo tranquillo; in un paese in cui Voltaire, alludendo al Cristo, aveva esclamato: "Schiacciamo l'infame!" – ed in un tempo in cui Mirabeau aveva professato doversi sacristianizzare la Rivoluzione se la si voleva vedere vittoriosa, ed Anacarsi Clootz, il barone che la Prussia diede alla Convenzione ed al patibolo, si dichiarava "nemico personale di Gesù Cristo".

Dopo quella escandescenza, Châlier condusse i suoi partigiani sulla piazza dei Terreaux, e fece loro pronunciare il seguente giuramento:

"Giuro di mantenere la libertà, l'eguaglianza, l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, la sicurezza delle persone e delle proprietà, o di morire difendendole, e di estermine tutti i tiranni del mondo, come pure tutti i loro sostegni, designati sotto i nomi di aristocratici, feuillantins, moderati, egoisti, incettatori, usurai, agiotatori, e tutti gli inutili cittadini della casta sacerdotale, casta nemica, irascibile, della libertà, e protettrice del dispotismo".

Esaminiamo questo giuramento, in correlazione col tempo e col luogo in cui era dettato.

Giurare di mantenere l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, era far piena adesione al voto della Convenzione del 25 settembre 1792, emesso per opporsi ad ogni tentativo di federalismo. Ciò era molto significativo in una città come Lione, che era in procinto di mettersi in lotta colla Convenzione.

Voler combattere gli aristocratici, gli egoisti, gli inettatori, gli usurai, gli agiotatori, significava proporsi la guerra alla maggior parte della borghesia lionese.

V'è finalmente un'altra osservazione che importa fare.

Châlier fa giurare che sarà mantenuta la sicurezza delle persone. Ciò contrasta assolutamente colle parole dei giacobini Cusset e Tarpan, che abbiamo innanzi citate, e dimostra una volta di più che egli non condivideva le loro idee, e non era responsabile delle loro stravaganze e intemperanze.

Del resto, confessiamolo, gli bastavano le sue.

Figuriamoci se un uomo come Châlier, che professava e bandiva simili principi sovversivi, doveva essere odiato, esecrato dai Girondini, tutti borghesi, che sentivano ciascuno di appartenere a quelle categorie di cui Châlier invocava lo sterminio! Lo scatenamento contro di lui fu tale che, ad un dato momento, il Municipio dovette dargli una guardia per la sua sicurezza personale.

Quando giunse la notizia della insurrezione della Vandea, il partito dei Girondini di Lione credette essere giunto il momento di tentare un colpo di mano sul partito contrario. Penetrarono nel Club centrale, ne devastarono e saccheggiarono la sala, e ne cacciarono Châlier ed i suoi.

I membri del Club invocarono allora l'aiuto dei loro confratelli giacobini di Parigi, i quali ottennero che la Convenzione mandasse tre commissari a Lione, che furono Legendre, Bazire e Rovère. La Convenzione decretò pure che due battaglioni di Marsigliesi andassero a ristabilire l'ordine a Lione.

I Girondini di Lione, a loro volta, chiamarono battaglioni da Aix e Marsiglia, pronti ad opporsi a quelli mandati dalla Convenzione, e così incominciò la guerra civile. Perciò i tre commissari si regolarono in modo da salvare capra e cavoli.

Ricomposero il *Club centrale*, affidandolo definitivamente ai Giacobini, conservandogli la sua energia nell'interesse della politica della Convenzione; ma ne eliminarono alcuni membri, fra cui l'ex prete Laussel, il Marat di Lione, il quale fu mandato davanti al tribunale rivoluzionario di Parigi per mene colpevoli. E fecero partire da Lione le truppe chiamate dai Girondini.

Dispiacquero così agli uni ed agli altri.

Per dare una idea dell'opinione dei Lionesi in quel momento riguardo a Châlier, citeremo due fatti opposti.

Uno dei soldati fedeli alla Gironda a Lione osò scrivere al commissario Legendre, riguardo a Châlier ed ai suoi, che "avrebbe portato le loro budella a tracolla, ed avrebbe serbato i loro crani per bere alla salute dei veri repubblicani".

Per contro, quando Châlier, fu maltrattato in occasione dell'invasione del Club centrale, la moglie del portinaio esclamava piangendo: - "Vogliono far morire di dolore quel sant'uomo, il buon Châlier, l'amico dei poveri..."

Io lo ascolto tutti i giorni. Egli predica il Vangelo. Io conosco la sua beneficenza".

Citeremo ancora il giudizio del *Journal de Lyon*, redatto dai suoi più mortali nemici, il quale lo chiamava: *Il brigante disinteressato*.

Finalmente, crediamo che nulla caratterizzi meglio Châlier, gran promettitore di stragi, che queste parole del commissario Bazire: - "Coloro che dicono di tagliare le teste non sono quelli che le tagliano".

Abbiamo veduto finora Châlier nella sua qualità di uomo pubblico. Prima di narrare la fine, vedremo anche quale uomo egli era nella vita privata. Ciò è indispensabile per lasciar la minor quantità possibile di ombre intorno a questa strana ma potente figura di piemontese trapiantato, di questo *Amico dell'Umanità*.

Che fosse disinteressato, lo confessavano i suoi stessi nemici, e lo prova del resto il fatto che egli esponeva tutti i suoi averi nella propaganda rivoluzionaria, come fece a Napoli.

Che fosse sincero nelle sue opinioni basterebbe a provarlo la grande stima che aveva di lui lo scrittore realista Chassagnon, che ce lo dipinse in un opuscolo intitolato *Offrande à Châlier*.

Chassagnon ci racconta che questo energumeno, che manifestava nei club così feroci propositi, all'avvicinarsi della sera se ne andava ad innaffiare il piccolo giardino d'un amico,

la cui casa era a due passi dalla città; e là tutto lo rapiva in estasi; il minimo fiore, una foglia, un filo d'erba; credeva possedere un vasto campo, abitare un deserto lontano.

Quando il regno di Napoli gli restituì i suoi averi, quest'uomo, violento ad accessi, ma dolce d'indole, che amava la natura e desiderava il ritiro, e sperava di terminare i giorni burrascosi della sua vita tormentata nella pace e nella solitudine, si fece costruire un romitaggio sulle alture di Lione, nei quartieri poveri, ed allora poco abitati della Croix-Rousse; là voleva vivere come Robinson Crusò. Il che prova che, mentre tanto s'agitava nella vita pubblica, non aveva alcuna ambizione.

Non aveva famiglia. Nella sua casa non c'era che una donna, la Pia, la buona Pia, come egli la chiamava, una governante, che egli aveva senza dubbio condotta d'Italia. Dico senza dubbio, per due ragioni: la prima è che il nome Pia è poco comune in Francia, non fosse altro che per il doppio senso a cui si presta (*pie* significa *gazza*); poi vediamo questo nome sempre adoperato con l'articolo *la* davanti, cosa molto usata in Italia, e poco o punto in Francia anche nei dialetti. La Pia, che tanto Châlier raccomandava in punto di morte, non poteva essere che italiana. Essa amava Châlier, come sanno farsi amare tutti coloro che sono buoni nella vita intima.

Nella vita di Châlier compare ancora un'altra figura di donna, un'altra italiana, la Padovani, sua fanatica ammiratrice. Chi era costei? Era semplicemente una sua discepola? Era, giacché aveva un figlio, una povera vedova da lui beneficata? Oppure era la sua amante? Ci mancano gli elementi per poterlo stabilire.

Châlier aveva molti amici, che per lui avrebbero data la vita. Fra questi tiene il primo posto Bernascon, il quale chiamava Châlier "il più umano degli uomini", e quando scrisse un opuscolo scientifico per rilevare una sua scoperta, aggiunse al proprio nome il significato di "amico intimo di Châlier". C'era fra gli altri un tal Gaillard, fanatico e terribile, il quale, quando Châlier fu morto, volle vendicarlo, e, non riuscendovi, si suicidò. V'erano molti altri, fa cui, come abbiamo veduto, quel Chassagnon, partigiano ardente della monarchia. Tutte queste così vive e disperate amicizie provano quanto Châlier fosse degno d'essere amato.

Ed ora, veniamo agli ultimi fatti.

Ristabilito, per l'autorità dei commissari della Convenzione, il Club centrale, Châlier non ebbe che un pensiero: fare esattamente a Lione quello che la Convenzione e i Giacobini facevano a Parigi.

Riacceso perciò il fuoco del Club, Châlier, col solito suo linguaggio pieno d'immagini, disse ai suoi Giacobini: "Trecento Romani hanno giurato di pugnalarlo i moderni Porsenna e di seppellirsi coi loro nemici sotto le ruine di questa nuova Sagunto. Aristocratici, Rolandisti, moderati, egoisti, tremate! Il 10 agosto può ancora rinascere; le onde della Senna e del Rodano porteranno presto i vostri cadaveri al mare!"

In seguito a questo eccitamento, i Giacobini si raccolsero a banchetto patriottico, sotto gli alberi di Bellecour, il giorno 9 maggio. Erano in molti, e la folla degli operai li applaudiva freneticamente.

Terminato il pranzo, si recarono al Municipio per intimargli di impiantare finalmente, come a Parigi, il tribunale rivoluzionario per giudicare i *traditori*, gli aristocratici, ecc. furono respinti, ma tornavano spesso alla carica. I borghesi, spaventati, protestarono contro quella esorbitante domanda; i Giacobini, irritati, protestavano a loro volta perché non potevano adempiere a loro modo "il dovere patriottico".

La Convenzione mandò allora da Parigi quattro nuovi commissari, più energici dei primi, Albitt, Dubois-Crancé, Gauthier e Nioche, quattro soldati che dovevano recarsi per difendere la Francia dalla invasione degli austro-Tedeschi al nord, e dei Piemontesi all'est.

Il 14 maggio fu deciso, d'accordo fra essi ed i Giacobini, che dovevano mandarsi soccorsi alle truppe nazionali in Vandea; che perciò venisse formato un esercito rivoluzionario di otto

battaglioni, mediante requisizioni personali indirizzate ai migliori e più valorosi patrioti; che pel mantenimento di questi battaglioni si contraesse un prestito forzato di sei milioni; che degli otto battaglioni civici due partissero tosto per la Vandea; che chiunque, richiesto, ricusasse di prendere le armi fosse dichiarato infame; che fosse cancellato dal libro dei repubblicani chi offendesse la proprietà, abbandonasse il posto o disertasse dinanzi al nemico. L'art. 14 del decreto, che concerneva l'esazione del corso forzoso, diceva che essa doveva farsi "con mandati imperativi, col termine fatale di ventiquattr'ore".

Per l'esecuzione di questo decreto fu organizzato, come a Parigi, un Comitato di Salute pubblica.

Ognuno può immaginarsi quale indignazione produsse tutto ciò nei borghesi di Lione. I Realisti non volevano dare né uomini né danari per domare gli insorti della Vandea, alla cui ribellione essi plaudivano; i ricchi in genere, repubblicano o non, fremevano dalla paura di essere taglieggiati; i Girondini vedevano i loro avversari, col loro Comitato di Salute pubblica, diventar padroni di Lione. Non bastava a loro che la Convenzione non avesse concesso ai Lionesi l'istituzione del tribunale rivoluzionario, contro il progetto del quale avevano tanto protestato.

Perciò non s'intese nell'alta e bassa borghesia lionese che un coro di maledizioni e di imprecazioni contro i Giacobini, e specialmente contro l'esecrato Châlier, il quale andava gridando per le vie: - "Alle armi! Alle armi! I vostri nemici hanno giurato di sgozzare i vostri figli alla mammella. Affrettatevi a vincere; oppure seppellitevi sotto le ruine della città!"

L'eco delle violente discordie di Lione giunse a Parigi alla Convenzione nella quale prevaleva ancora l'elemento girondino, malgrado che nel Governo ci fosse già Danton. Un decreto della convenzione autorizzò i cittadini di Lione a respingere la forza colla forza.

Da quel momento vi furono, si può dire, in Lione due popoli l'un contro l'altro armati: i Giacobini, gli sbracati da una parte; i Girondini e i Realisti dall'altra. Intorno a Châlier si formò un esercito armato delle armi del popolo: falci, picche, scuri e mazze. I Girondini, che avevano denari, erano meglio armati di moschetti.

Il Municipio era giacobino; esso si impadronì dell'Arsenale, vi si fortificò, e riempì il Palazzo municipale di cannoni, munizioni e truppe.

D'altra parte, i Girondini, che erano più potenti nelle sezioni e profondevan denari, formarono un esercito di ventimila uomini, per la maggior parte raccolti nelle campagne, fra gli operai meglio pagati, fra i commessi di negozio, fra tutti coloro insomma che erano direttamente alla dipendenza dei possessori di danaro; e misero alla testa di questo esercito un certo Madinier, contro-mastro in una fabbrica di drappi.

Il 29 maggio ebbe luogo uno scontro sanguinoso dei due partiti. Madinier, assalendo vigorosamente l'Arsenale, poté impadronirsene, intanto che il popolo nelle vie faceva strage dei Realisti, uccidendo molti rappresentanti delle sezioni, parecchi ufficiali ed alcuni figli delle famiglie più odiate della nobiltà ed alcuni figli delle famiglie più odiate della nobiltà e del commercio di Lione. Madinier, disponendo di cannoni, poté prendere una buona posizione di fronte al Palazzo municipale e tempestarlo di palle e di bombe. I Giacobini disarmati si rifugiano nei cortili. Madinier entrò trionfante a cavallo nel Palazzo di città, e fece prigionieri i principali Giacobini.

I Girondini avevano vinto.

Quel giorno Châlier, che non era un guerriero, e che pigliava molto sul serio le sue funzioni di presidente del tribunale civile, s'era recato, alle otto del mattino, al suo tribunale, d'onde non era più uscito che verso il mezzodì accompagnato dalla Pia, la sua governante, e da Bernascon, il suo miglior amico. Quando s'intese il rumore del cannone, essi gli si fecero intorno perché fuggisse, ma Châlier rifiutò dicendo che non aveva nessun motivo per non restar tranquillo.

L'indomani mattina fu arrestato.

I Girondini vittoriosi avevano concepito un triste pensiero: quello di farlo uccidere dal popolo, appunto per poter provare non esser vero che il suo nome significasse la causa del popolo. Ora in una città significasse la causa del popolo. Ora, in una città così popolosa, in cui tanti contadini erano accorsi dai dintorni, ed in cui tanti operai disobbedendo avevano paura di perdere il pane, era facile trovare qualche decina di mascalzoni pronti a tutto. Del resto, dappertutto c'è canaglia pronta ad ogni cosa per paga.

Perciò quando Châlier fu trascinato in carcere vi fu nelle vie una turba che l'insultò; chi lo batteva, chi gli sputava sul viso. Ma nessuno andò più oltre per paura delle rappresaglie degli sbracati.

La moltitudine, pur troppo, inneggia sempre alla vittoria. La sera, dal suo carcere, Châlier vide Lione illuminata in onore dei Girondini.

“Sono le torce dei mie funerali – disse egli, nella sua esaltazione, nell'abbattimento d'ella sconfitta, - i Lionesi commettono un grande errore domandando la mia morte. Il mio sangue come quello di Cristo ricadrà sopra di essi e sui loro figli, perché io sarò a Lione il Cristo della Rivoluzione. Il patibolo sarà il mio Golgota; il coltello della ghigliottina la mia croce, sulla quale presto morirò per la salvezza della Repubblica”.

I Girondini, che avevano tanto protestato contro la istituzione del tribunale straordinario, trovatisi padroni assoluti del campo, lo stabilirono per giudicare in modo sommario i loro nemici.

La Convenzione, per salvare i prigionieri di Lione, emanò un decreto con cui metteva sotto la salvaguardia della legge e delle autorità costituite i cittadini arrestati a Lione.

Ma, intanto a Parigi, i Giacobini avevano arrestati ventidue deputati della Gironda fra cui Rolland, che i Lionesi consideravano come loro concittadino.

Diventata giacobina la Convenzione, i Lionesi ne disprezzavano l'autorità, e siccome la Convenzione non poteva disporre di molta forza perchè doveva difendere le frontiere del Nord e dell'Est dai Tedeschi e dai Piemontesi, potevano fare come volevano. Lione si mise in piena rivolta contro la Francia rappresentata dalla Convenzione.

I Lionesi, in solenne adunanza, dichiararono che la rappresentanza nazionale di Parigi non era, in seguito all'arresto dei Girondini, né intiera, né libera, e che non la riconoscevano, e costituirono in Lione un'autorità dittatoriale col nome di Commissione repubblicana e popolare di salute pubblica.

In simili circostanze, Châlier era perduto.

Nel suo umido carcere, ove dormiva sopra un po' di paglia, che gli contendevano immondi insetti, egli non aveva che una compagnia: una candida colomba portatagli dalla Padovani. Con quella espandeva tutti i sentimenti del suo cuore ricco d'affetti; a quella comunicava tutti i pensieri della sua mente malata.

Dal fondo della sua prigione, egli scriveva a Bernascon.

Ecco alcuni brani delle sue lettere, scucite, ma ricche di sentimento e di pensiero:

“Tutto tradisce il popolo ed il popolo tradisce sé stesso. Non intendo più parlare della buona Pia, la mia governante. Non c'è dunque nessuno che possa dire alla Convenzione, a Parigi, alla Francia, che Lione è in contro-rivoluzione? Andate a piedi a Parigi, amico mio, andateci a mie spese; andate presto, andate presto, e salvate i patrioti che sono sotto il castello. Dite all'amico Marteau, ed a sua sorella, ed alla buona Pia, che io sono sprovvisto di tutto, che gli insetti già mi divorano. I miei nemici hanno la perfidia di animare il popolo contro di me quando vado all'interrogatorio davanti ad Amper, gran realista. Il popolo si fabbrica i suoi ceppi! Giudicate della nequizia delle loro trame; hanno voluto inventare lettere di Germania per farmi credere in intelligenza con Dumouriez e Coburgo!

Quanto sono in pena per la buona Pia!... Voi e Marteau, movete cielo e terra; andate a vedere i cittadini Ricottier, Artaud e Desurgey; essi conoscono la purezza del mio cuore... Scrivetemi di ciò che può interessarmi... la libertà.

Il medico mi ha detto che la buona Pia non fa che piangere. Oh! Si consoli! Essa conosce la mia innocenza; viva per ricordarsi dei mali inauditi che si fanno soffrire agli amici della libertà. Dite loro che ho un gran coraggio... Però sono nella disperazione perché vedo che tutta la terra m'abbandona, conoscendo la mia innocenza. Oh, disgraziata e troppo ceca città di Lione!...

I giorni sono per me dei secoli eccetto il mattino... Dove siete voi? E che cosa ho fatto? La libertà vuol fuggire da questa terra e nessuno vuol sacrificarsi per essa... Addio, amico mio. Venite alla finestra del secondo piano, dalla parte del tribunale; guardate sotto il tetto che è in fondo al cortile nel mezzo. Io sono in una prigione in cui v'è una piccola finestra sotto il tetto. Fatevi vicino ad un pezzo di pietra; guardate da mezzo giorno alle cinque, e mi vedrete."

Bernascon, il quale venerava Châlier come un santo, non trascurò nulla per proteggerlo ed ottenerne la liberazione. Per le sollecitazioni da lui fatte a Parigi, la Convenzione rese personalmente responsabili i depositari dell'autorità a Lione delle offese che si facessero ai cittadini arrestati. Ma la borghesia lionesa aveva già determinato di sfidare la Convenzione. Se i rappresentanti del popolo presso l'esercito delle Alpi fossero venuti colle truppe per far valere i decreti della Convenzione venuti colle truppe per far valere i decreti della Convenzione, Lione era decisa ad opporre la forza alla forza.

E la più audace sfida da gettare alla Convenzione, era quella di giustiziare Châlier.

S'innalzò tuttavia in Lione, in favore di lui, una voce generosa, quella del realista Chassagnon, il quale volle dimostrare quanta sincerità, quanta coscienza, quanto cuore Châlier avesse sempre messo nelle cose sue, come egli fosse umano, rispettoso verso gli esseri innocui, come, ad esempio, le monache. Chassagnon ricordò quante persone, fra quelle che al momento gli gettavano la pietra, l'avevano tenuto in alta stima e quasi idolatrato.

L'uno, diceva Chassagnon, gli ha dato la sua mitria, l'altro il suo breviario, o la sua sciarpa, o la sua Bibbia; l'altro le sue facezie, la sua tattica, la sua energia; il sindaco Nivière gli ha dato la sua coscienza; Gilibert, presidente del Comitato, gli ha dato la sua morale; il curato Rogier la sua filantropia.

"Se la legge, concludeva Chassagnon, fa andare Châlier sul patibolo, quanti uomini virtuosi che hanno portata la sua livrea e che incensarono la sua sciarpa, debbono, per gratitudine, o, almeno, per convenienza, assistere a quella cerimonia funebre coi capelli sparsi, con un velo nero al braccio ed una fiaccola di cera gialla in mano!"

Ma anche Chassagnon, per quanto realista, non riuscì a commuovere i nemici di Châlier.

Bernascon e Luras, di lui amici, progettarono allora di strapparli dal carcere colla forza, e raccolsero a questo fine cinquanta sbracati risoluti. Ma il colpo era preveduto, e tutte le vie che conducevano al carcere erano state provvedute di cannoni caricati a mitraglia.

Il 16 luglio, Châlier fu giudicato.

V'erano là molte donne, fra cui la povera Pia. Bernascon volle difendere l'amico, ma i Girondini avevano messo nella folla tutti loro adepti, i quali presero a gridare che chiunque volesse difendere Châlier era loro complice. La Pia ed altre donne fuggirono spaventate, ma Bernascon persistette, a rischio della vita, e fu ascoltato.

Gli altri testimoni a difesa, meno coraggiosi di Bernascon, non osarono più parlare per paura dei tumultuanti.

Il difensore mercenario, che aveva preteso 2400 franchi per la difesa, guadagnò con una blanda ed inconcludente arringa la somma domandata per adempiere al suo ufficio senza coscienza e senza passione.

Avvenne quello che doveva avvenire in un tribunale in cui i giudici avevano un mandato ben preciso, in cui lo spirito da parte dominava, in cui gli spettatori erano stati pagati per far tumulto.

Châlier fu condannato a morte.

Quel giudizio, dice Michelet, non fu un giudizio.

Le donne che avevano assistito a quello strano dibattimento piangevano. “Come è possibile – dicevano esse- far morire quel sant’uomo?” I tumultuanti le maltrattarono, le insultarono, e le allontanarono dal tribunale.

Châlier tornò al suo carcere, ed alla sua immonda paglia. Domandò soltanto, come ultimo conforto, di poter rivedere, consolare egli stesso i suoi amici.

Frattanto abbracciava e baciava l’immagine di quel Cristo, che aveva alternativamente adorato ed infranto.

Nella contemplazione del Dio del supplizio trovava la forza per morire, come l’aveva, sul suo patibolo, trovata Luigi XVI, vittima della Rivoluzione al pare del suo nemico di Lione.

Gli ultimi suoi pensieri furono per gli amici e pel popolo.

Alle 3 del pomeriggio di quel fatale 16 luglio, egli scrisse questo testamento che è rimasto:

“Non ho che questa carta per darvi il mio addio, miei cari fratelli e sorelle, alcuni minuti prima della mia morte per la libertà. Addio, fratello Antonio, addio fratello Valentino, addio fratello Giovanni, addio fratello Francesco, addio nipoti, cognati e cognate, parenti ed amici, addio a tutti. – Châlier il vostro fratello, il vostro parente e vostro amico, va alla morte perché ha giurato d’esser libero, e la libertà è stata tolta al popolo il 30 maggio 93. Châlier il vostro amico, morrà innocente di tutto ciò di cui l’accusano. Vivete in pace, vivete felici, se la libertà resta con voi. Se vi è rapita, vi compiangio. Ricordatevi di me. Ho amato l’umanità intiera e la libertà, ed i miei nemici, i miei carnefici, che sono i miei giudici, mi hanno condotto alla morte. Io sto per entrare nel seno dell’Eterno.

Voi, fratelli miei, venite a raccogliere il poco che lascio. Seguite i consigli dell’amico Marteau, della buona Pia, mia governante, che considerereste come me stesso, e di cui avrete cura come di me stesso durante tutta la sua vita. Se ella desidera andare a stare con voi, ricevetela come avreste ricevuto me; siate buoni con lei; ella conosce il mio cuore.

Vi invito a far di tutto per rientrare nei miei averi e pagare i debiti da me contratti.

Seguite i consigli che vi ho indicati, e quelli di Bertrand figlio.

Se il sacrificio della mia vita può bastare a tutti i miei nemici, che sono quelli della libertà, muoio innocente di tutti i delitti che mi imputano. Addio, addio, vi abbraccio tutti.”

Stringeva al petto, ribaciava il crocifisso, e poi, un’ora dopo, scriveva ancora ad un amico un’altra lettera più concitata, in cui salutava per nome tutti i suoi amici, dicendo che moriva per la causa della libertà e dell’umanità, per soddisfare i nemici della giustizia; raccomandava la sua buona Pia; mandava cento lire ad una vedova Corbet, il cui marito, diceva egli, era stato così buono e così vero patriota; e terminava così:

“Saluta ed abbraccia tutti i nostri amici, tutti quelli che si ricorderanno di me. Dirai loro che io li amo, come l’umanità intiera. Addio, salute, salute, io vado a roiposare nel seno dell’Eterno!”

Furono le ultime parole che scrisse.

Al tramonto, venne a visitarlo il suo amico Bernascon, che provò una dolorosa stretta al cuore vedendolo disteso sopra quella sucida paglia col crocifisso fra le mani.

“Non affliggerti, amico mio – gli disse Châlier- Io muoio contento perché muoio per la libertà! Dirai che si puniscano i grandi colpevoli che hanno traviato il popolo, sempre buono e giusto quando è sedotto; ma che si risparmino, nel gran giorno della vendetta, quelle migliaia d’uomini, vittime innocenti dell’errore. Non ti vedrò più. Addio!”

In quel momento, sulla soglia della cella compare il carnefice. Bernascon svenne.

Prima di uscire dal carcere, Châlier raccomandò ancora la sua candida colomba, compagna della sua prigionia, perché fosse consegnata alla Pia; e quindi fece a piedi, con volto tranquillo, con passo fermo, la strada dal carcere al luogo del supplizio. Alcune donne andarono ad insultarlo, ma egli pensò di loro come già un giorno il Nazareno: “Perdonate loro, perché non sanno quello che si fanno”.

La ghigliottina che i Giacobini avevano fatta venire da Parigi era là che l’attendeva. Era la prima volta che quella orribile mannaia doveva mozzare un corpo umano. Colui che aveva tanto minacciato di tagliar la testa inaugurava in Lione la ghigliottina col taglio della propria. Colui che aveva invocato un tribunale straordinario giacobino, moriva per primo per opera d’un tribunale straordinario girondino.

Fatalità della Rivoluzione! Anche Luigi XVI, quando il 25 marzo 1792 firmò il decreto con cui veniva stabilito che la ghigliottina fosse lo strumento del supplizio, non avrebbe mai supposto che, in men d’un anno, sarebbe stata l’arma del suo martirio!

Ai piedi del patibolo, Châlier abbracciò il confessore, forse pensando ai giorni in cui voleva farsi domenicano. Baciò ancora una volta l’immagine di quel Cristo al quale aveva un giorno rimproverato d’essere il tiranno delle anime. Poi mise la testa sul ceppo.

Il coltellaccio irrucciato e male arrotato cadde senza troncargli il capo. Châlier lo rialzò insanguinato come per rimproverare il carnefice di quella crudeltà. La orrenda lama si rialzò e cadde cinque volte prima di distaccare quella testa che era stata tormentata da tanti ardenti pensieri, e che doveva essere torturata ancora sul palco del patibolo.

La ghigliottina aveva fatto a Lione la sua prima vittima. Quante e quante essa doveva, per gli odii politici, farne di poi! E quanti di quelli che fecero condannare Châlier, ed assistettero con gioia alla sua decapitazione, vi lasciarono la testa!

Nel silenzio della notte, una donna, la Padovani, accompagnata da suo figlio, strappò alla terra la spoglia del povero mutilato. La testa di Châlier, per quanto sfregiata e contratta dal supplizio, fu modellata e fedelmente riprodotta, per conservare quella immagine agli amici, che la raccolsero come una reliquia.

Quella reliquia divenne per qualche tempo il simbolo d’una religione e fu adorata sugli altari.

La Convenzione decretò a Châlier gli onori del Pantheon come a Marat, stato assassinato da Carlotta Corday il giorno 13. L’indomani della morte di Châlier, Carlotta portava coraggiosamente alla ghigliottina la sua bella testa di fanciulla non ancora ventenne, che aveva pensato di punire la tirannide rivoluzionaria nel modo stesso che la Rivoluzione aveva punita la tirannide del despotismo.

Intanto Lione continuò la sua lotta contro la Convenzione. Assediata dalle forze repubblicane per parecchi mesi, Lione fu vinta il 9 ottobre di quell’anno. Couthon, membro della Convenzione, entrando nella città, reintegrò le autorità giacobine, dando loro la missione di cercare e designare i ribelli. Egli scrisse alla Convenzione esservi a Lione tre specie di abitanti: 1° ricchi colpevoli; 2° i ricchi egoisti; 3° gli operai ignoranti, distaccati da ogni specie di causa, ed incapaci del bene come del male; - che bisognava ghigliottinare i primi e distruggere le loro case, far contribuire i secondi con tutta la loro fortuna, far cambiar paese agli altri e sostituirli con una colonia repubblicana.

La Convenzione, più severa, su proposta di Barrère, decretò che i Lionesi fossero disarmati, la città di Lione distrutta meno gli stabilimenti pei poveri, gli opifici d'arte, gli ospedali, i monumenti pubblici e quelli della istruzione; che la città cessasse di chiamarsi Lione, e venisse invece chiamata *Comune Franco*; che sulle rovine di Lione venisse eretto un monumento su cui fosse scritto: *Lione fece la guerra alla libertà, Lione non è più*.

Il decreto non fu eseguito che in parte. Ma i commissari della Convenzione, Collot d'Herbois e Fouché, esercitarono a Lione, Collot d'Herbois e Fouché, esercitarono a Lione rappresaglie e vi fecero ogni sorta di vendette feroci.

Il generoso Châlier aveva raccomandato morendo che si risparmiasse il popolo. Il suo voto non fu esaudito.

I convenzionali di Parigi non amavano il popolo col cuore ed ardente del *mostro* Châlier.

Ma egli davvero un mostro, un brigante, un pazzo, come tanti l'hanno chiamato, pur rendendo giustizia all'onestà delle intenzioni, alla bontà del suo cuore?

Io credo che non sia stato nulla di tutto ciò. Fu, secondo me, un essere incompleto e falsato; - incompleto, perché, mentre ebbe sempre le stesse aspirazioni umanitarie, non ebbe talento sufficiente per concretarle in modo preciso, e non ebbe fibra abbastanza forte per tradurre risolutamente in atto i suoi pensieri; - falsato, perché visse in un ambiente che non era il suo, ed in cui l'opera sua aveva due formidabili nemici: l'attività di coloro che egli denunciava alla pubblica vendetta e l'inerzia, l'ignoranza, la vigliaccheria, o l'impotenza di coloro pel bene dei quali aveva esposto la vita.

A rendere simpatica la sua figura, o per lo meno a destare un sentimento di compassione per essa, basterà questo: *Egli fu amico degli altri, e non di sé stesso*.
